

Criminalità  
Scotti vara  
l'Italia dei  
superprefetti

FOMA. Il ministro Vincenzo Scotti ha firmato ieri il decreto che istituisce i superprefetti in tutta Italia. Dopo quello di Catanzaro, Milano, Venezia e Napoli, che erano stati nominati nei giorni scorsi, ieri è stato il turno di Puglia, Emilia Romagna, Piemonte, Marche, Toscana, Liguria, Molise, Abruzzo, Basilicata, Sardegna e Umbria.

In mattinata Scotti si era recato a palazzo S. Macuto per incontrare il presidente della commissione parlamentare Antimafia che in questi ultimi mesi ha denunciato più volte le infiltrazioni mafiose nelle amministrazioni locali e nei grandi enti nazionali che lavorano in Calabria. Molte informazioni sulle irregolarità riscontrate nella regione sono scritte nelle ultime tre relazioni della commissione che riguardano la Calabria e si aggungeranno al materiale che l'Alto commissariato e i prefetti stanno raccogliendo in queste ore. L'incontro, iniziato alle 9.30, è durato poco più di mezz'ora; al termine Gerardo Chiaromonte ha detto di avere illustrato al ministro il lavoro svolto dalla commissione e di considerare il decreto che scioglie i consigli comunali infiltrati dalla 'ndrangheta, un segnale positivo. Chiaromonte ha ripetuto anche l'invio già avanzato in passato perché si cominci proprio da Taurianova.

All'inizio della prossima settimana il ministro Scotti incontrerà le commissioni parlamentari di Camera e Senato per ascoltare, prima della conversione in legge del decreto, le modifiche che i parlamentari intendono apportare. Alla riunione di consiglio di Gabinetto della settimana prossima, Scotti dovrebbe infine discutere i criteri dettagliati per sciogliere i consigli, sia una prima lista di comuni da commissariare. Alla stessa riunione il ministro dell'Interno presenterà anche il decreto che scioglie il personale addetto alle scorse. Si tratta di un'iniziativa importante ma piuttosto delicata: perché Scotti cercherà di ottenere il massimo consenso dai colleghi del governo. Un altro ministro impegnato sulla criminalità organizzata, Claudio Martelli, ha presieduto a Catania un'assemblea di magistrati. Nella città etnea, nelle settimane scorse, un'assemblea di giudici aveva contestato vivacemente le iniziative governative sulla magistratura.

Lo Stato - aveva detto un giudice - ci ha offerto solo funerals ricordando come dopo la morte del giudice Rosario Livatino nulla sia cambiato nel tribunale etneo. Ieri Martelli ha indimenticatamente risposto alle contestazioni con una battuta: «non ci sono polemiche ma una situazione problematica». Il Guardasigilli, dopo avere ricordato il suo calendario d'impegni (sarà questa mattina alla commissione giustizia della Camera per illustrare le linee della sua politica sulla giustizia, domani al Cam e venerdì al Congresso nazionale della magistratura associata) ha molto insistito sulla necessità di rendere più moderna la macchina della giustizia: «C'è necessità - ha detto - di una vera e propria rivoluzione manageriale perché non si può pretendere che uomini di diritto si occupino di gestione del personale, di informatizzazione degli uffici e di rapporti con enti da cui dipendono tanti disegni della giustizia, a cominciare dalla carenza di sedi moderne ed appropriate. Martelli ha rilanciato l'idea di istituire doppi dirigenti nei principali uffici, un giudice che coordini l'attività giudiziaria ed un manager dell'amministrazione che si occupi di informatizzazione e di tutto il resto. «Allo stato attuale - ha detto Martelli - il personale ausiliario non è in grado di svolgere questo ruolo. Ne deriva la necessità di una immissione di capacità manageriali esterne e di sviluppo di una vera cultura gestionale». Argomenti che probabilmente il Guardasigilli riproporrà domani al Cam quando incontrerà i consiglieri per discutere sui provvedimenti da prendere in previsione del varo del nuovo processo civile.

A proposito delle innovazioni avanzate dal ministro è dal suo staff, ieri è giunta una delle prime risposte al questionario spedito in tutta Italia dal capo degli uffici penali. Giovanni Falcone aveva chiesto un parere ai giudici sulla proposta di istituire dei procuratori di distretto con il compito di coordinare le indagini sulla criminalità organizzata. Per il procuratore generale di Perugia, Giorgio Battistacci, il progetto è rischioso ed ha suggerito invece alcune modifiche che potrebbero comunque risolvere le difficoltà di coordinamento tra i Pm.

I lavoratori hanno aderito in massa allo sciopero generale Cgil, Cisl, Uil. Combattiva manifestazione a Catanzaro. Lotta alle cosche e nuovo sviluppo.

# «La mafia assume, lo Stato no»

## Trentamila in piazza per il riscatto della Calabria

Calabria in piazza contro la mafia e per il lavoro. Decine di migliaia di persone hanno invaso il centro storico di Catanzaro con migliaia di bandiere e cartelli per chiedere al governo di saldare la repressione contro i clan all'impegno per dar lavoro ai giovani ed affrontare la questione industriale. Cgil-Cisl-Uil chiedono che la giunta Dc-Psi si faccia da parte.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALDO VARANO

CATANZARO. Saracinesche abbassate, banche sbarrate, uffici chiusi, scuole deserte: è stato così che Catanzaro, dove era prevista la manifestazione centrale, ha accolto decine di minicortei di giovani, forestali, pensionati, provenienti da tutta la regione. Uno sciopero di queste proporzioni, in Calabria, non se lo ricordava più nessuno: un sussulto democratico, la volontà e la voglia di schierarsi, di esser presenti all'appello delle forze che vogliono impegnarsi per salvare questa regione.

Al centro dello sciopero la richiesta, rilanciata dall'intervento conclusivo di Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl: «È ora di ammettere di considerare la Calabria un peso per iniziare a sfruttare le sue risorse».

Combattiva la presenza delle poche isole industriali: gli operai delle Officine meccaniche calabresi di Reggio, quelli dell'Enichem di Crotona, i la-

mila. Le stime più caute parlano di 25-30 mila persone.

Cartelli e parole d'ordine hanno scandito, l'inventario del «caso Calabria», delle sue tragedie, delle speranze che continuano ad agitare, nonostante il cresciuto di segnali sconfortanti e negativi, i lavoratori calabresi. Molto numerose e determinate le delegazioni dei centri più esposti al flagello 'ndrangheta: da quelle dei paesini aspromontani della Locride, come San Luca, fino ai centri della Piana di Gioia Tauro, come Taurianova, agli altri paesi del Reggino, la provincia dove l'offensiva e lo strapotere del clan è più forte e visibile. Rarissimi, nonostante il clima di grande tensione, i cartelli polemici ed esasperati tipo: «La mafia assume, lo Stato no». Insomma, hanno spiegato i dirigenti Cgil-Cisl-Uil, c'è in Calabria, ancora e nonostante tutto, un grande potenziale democratico, energie ancora disponibili a sostenere uno sforzo serio per il risanamento della regione.

Lo sciopero era stato deciso proprio per questo: ribadire ed affermare la connessione tra lotta alla mafia e richiesta di sviluppo, risanamento e lavoro: il governo di Roma deve garantire una lotta efficace contro le cosche, ma anche un piano per l'industrializzazione della Calabria e il risanamento dei debolissimi poli industriali oggi tutti in crisi; interventi legislativi che recuperino i quattro-



La manifestazione di Catanzaro a conclusione dello sciopero generale

ni della legge Calabria, sbandierata e promessa ad ogni vigilia elettorale ed ora dispersa chissà dove; una soluzione organica per l'area di Gioia Tauro.

Ma oltre ai segnali positivi da parte del governo nazionale serve una politica regionale che si ponga in modo consapevole e con l'autorevolezza necessaria l'obiettivo di tirar-

fuori la Calabria dalla crisi terribile che la sta squassando. Da qui, negli slogan e nei discorsi dei sindacalisti, una richiesta ripetuta da centinaia di cartelli: l'attuale giunta Dc-Psi, allargata al voto non determinato del Psi, si faccia da parte per consentire l'avvio tra le forze politiche democratiche calabresi di un discorso nuovo sul governo della regione. Di

più, la manifestazione ha finito per caricarsi di una polemica durissima contro l'attuale giunta che non a caso, per la prima volta, non s'è schierata accanto al sindacato; D'Antoni ha accusato esplicitamente il presidente dell'esecutivo regionale, il socialista Rosario Olivo, di «aver lavorato per far fallire la nostra manifestazione».

Benzi, segretario della Cgil testimonia la volontà di rinascita dei calabresi «Un sindacato di cambiamento»

# «Sono scese in campo le forze sane»

La Calabria è a pezzi: altissima disoccupazione, tessuto produttivo in disfacimento, lo Stato che sparisce, decine di morti di 'ndrangheta. Ma c'è ancora una speranza, oggi, di uscire da questa crisi apparentemente senza via d'uscita? Sì, è la risposta data ieri dai lavoratori con lo sciopero generale e la manifestazione di Catanzaro. Sì, è quanto ritiene il segretario regionale della Cgil, Gianfranco Benzi.

ROBERTO GIOVANNINI

Punte di disoccupazione del 35 per cento nel Reggino, con una media regionale del 26; più di 120 morti ammazzati dall'inizio dell'anno; scomparsa della presenza dello Stato in molte zone; sequestri di persona a ripetizione. In questa Calabria, però, il malessere diffuso, che pure occasionalmente «botta» non si traduce mai in una risposta della società civile, non si coagula mai intorno a programmi o iniziative. Forse non esistono più forze sane, democratiche, interessate a una certa non vicina né facile prospettiva di cambiamento in una regione ormai accasciata sotto un carico insopportabile di problemi? Per il sindacato calabrese le cose non stanno così. E sulla «mobilitazione delle forze sane» hanno puntato Cgil, Cisl e Uil della Calabria, con lo sciopero generale di ieri e la manifestazione a Catanzaro.

Non si è trattato dell'ennesima vuota riproposizione di stanche parole d'ordine. La grande partecipazione dei calabresi allo sciopero, dice Gianfranco Benzi, segretario generale della Cgil calabrese, «testimonia che c'è un'altra Calabria che chiede repressione e giustizia contro la criminalità, che rivendica i suoi diritti democratici e pretende politiche regionali e nazionali per superare il grave stato di emarginazione della regione». La Cgil calabrese nei giorni scorsi ha svolto a Cosenza la sua conferenza di programma, con la partecipazione del segretario generale Bruno Trentin. Dalla conferenza è emersa più che mai la consapevolezza che un sindacato che vuole lo sviluppo deve prima fare i conti con la questione democratica. Come fare? «Intanto - afferma Benzi - bisogna dare voce alla domanda della gente di certezza dei diritti; il sindacato non deve limitarsi a «cavalcare» le punte periodiche di malessere, deve anche cercare di organizzare la domanda di diritti e di regole certe che pure esiste, ma in modo non organizzato. E questo significa organizzare quella ampia fetta della società che più subisce gli effetti del compromesso, e non più soltanto dei lavoratori dipendenti». E per tentare di riannidare la speranza di cambiamento, il sindacato proverà a darsi da fare per riformare la politica (che in Calabria è completamente pervasiva, dal certificato fino alle stesse vertenze contrattuali, col continuo tentativo - spesso andato

in porto - di cooptare nel «sistema» il movimento sindacale) e la Pubblica amministrazione, per una concreta azione di tutela dello Stato sul territorio, fatta di prevenzione e repressione, ma anche di giustizia.

Ma non basta, aggiunge Benzi. «Mentre si sostiene una nuova efficacia delle forze di polizia e della magistratura, si rivendica uno sviluppo industriale e un piano di formazione-lavoro che caratterizzino un accordo di programma da realizzarsi tempestivamente con l'apertura di un tavolo nazionale di confronto e trattativa tra tutti i soggetti interessati».

Purtroppo lo Stato guarda alla regione «solo nei momenti di acuto allarme sociale», nonostante non se la potrà cedere con mitici provvedimenti eccezionali. La realtà è che le poche grandi imprese calabresi stanno chiudendo i battenti, dall'Omeca di Reggio, all'Enichem di Crotona. E allora, si chiede la chiusura della «vergognosa vicenda» dell'occupazione della Calabria, un progetto organico per l'area di Gioia Tauro (con al primo posto la realizzazione della centrale polidivisa), l'avvio di interventi di reindustrializzazione in aree come le saline joniche, dove la politica industriale è fallita.

Da sola la Calabria non ce la può fare. «Dobbiamo contare sulle nostre forze - afferma il dirigente sindacale - ma non basterà. Per questo il sindacato calabrese dovrà cercare di ricostruire una nuova rappresentatività al di là delle aree storiche, coinvolgendo i giovani disoccupati e le donne. Ma intorno alla questione della tenuta democratica della Calabria si deve costruire una diversa solidarietà di tutto il movimento sindacale italiano. Nel Sud la crisi generale del sindacato si traduce molto spesso in un eterno muro di gomma, che nonostante lotte e impegno impedisce che si portino a casa risultati concreti. Se si vuole proporre davvero alla gente calabrese il sindacato come possibile strumento di cambiamento, ci serve un'adesione non formale, fatta di atti politici e comportamenti». Dallo sciopero ci attendiamo - conclude Benzi - risultati «concreti e precisi» e «l'assunzione di responsabilità da parte delle forze sociali e politiche per dare concreta visibilità alla svolta chiesta per la Calabria da decine di migliaia di lavoratori».

# Prima applicazione del decreto «spazzacomuni» in odor di mafia Taurianova, consiglieri a casa Si insediano tre commissari

Scatta per la prima volta in Italia il decreto «spazzacomuni» deciso dal governo per affondare gli enti locali in odor di mafia. Il prefetto di Reggio ha sospeso il Consiglio di Taurianova (la Dc aveva 18 seggi su 30) che era già stato abbandonato da Pds e Psi perché ritenuto privo di legittimità. La Dc reggina ha cercato fino alla fine di bloccare il provvedimento esprimendo solidarietà ai Macri.

REGGIO CALABRIA. La prefettura di Reggio Calabria ha affondato il Consiglio comunale di Taurianova. Il comune, centro della sanguinosa guerra di 'ndrangheta risplorsa nelle scorse settimane, sarà amministrato da una troika composta da un presidente di Corte d'Appello, un ispettore generale del ministero del Tesoro e un vice prefetto. È la prima applicazione in Italia del decreto che il governo aveva varato nei giorni scorsi con l'obiettivo di spazzare via i consigli comunali in odor di mafia.

Immediata la reazione di Ol-

ga Macri, sindaco democristiano del paese, sorella di don Ciccio Mazzetta: «La proposta del prefetto per lo scioglimento del consiglio comunale di Taurianova - ha detto - trae origine dalle dimissioni dei 18 consiglieri della democrazia cristiana avvenute nei giorni scorsi e non già dalla normativa di cui al recente decreto legge del Consiglio dei ministri che riguarda i comuni dove possano ravvisarsi infiltrazioni mafiose».

Ma il tentativo di far confusione ha retto solo qualche ora. Dagli uffici della stessa

prefettura reggina è stato chiarito che per Taurianova è scattato il decreto dello scorso 30 maggio che si applica «quando emergono elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata». È vero che il Consiglio è stato «sospeso» e non «sciolto». Ma soltanto perché, è stato fatto osservare, era urgente intervenire. Insomma, si è utilizzata quella parte del decreto Scotti-Martelli per cui «quando ricorrono motivi di urgente necessità il prefetto, in attesa del decreto di scioglimento del Capo dello Stato, può sospendere i consigli comunali assicurando la provvisoria amministrazione dell'ente mediante l'invio di commissari».

Che il Consiglio comunale di Taurianova, dal quale i partiti democratici si erano dimessi non riconoscendogli alcuna autorità morale, fosse diventato il centro di un «intreccio politico-mafioso» è la tesi sostenuta dagli 007 dell'alto commissario antimafia Domenico Sica. Nel suo rapporto su Tau-

rianova dell'ottobre del 1989 Sica aveva sottolineato la contiguità tra diversi consiglieri comunali e Domenico Giovinazzo, il boss che al tempo in cui il Consiglio ora sciolto venne eletto, era considerato il capo incontrastato della mafia del paese. Nel frattempo Giovinazzo è stato ucciso a raffiche di kalashnikov in un agguato che ha segnato il via alla guerra di mafia. Rocco Zagari, consigliere comunale di punta della Dc, ammazzato nei primi giorni di maggio, secondo i carabinieri, aveva rilevato l'eredità di Giovinazzo. La sua morte ha scatenato il «venerdì nero» quattro omicidi in breve tempo, culminati nel rito primordiale della testa mozzata, lanciata in aria per fare da bersaglio ai killer.

Inizialmente del Consiglio faceva parte anche il dottor Francesco Macri, ma «Mazzetta» era poi stato costretto a dimettersi perché una sentenza passata in giudicato stava per far scattare nei suoi confronti la decadenza. Sospeso anche un altro consigliere, l'assessore



L'ex sindaco di Taurianova, Olga Macri

democristiano ai lavori pubblici, Michele Zavaglia. Un altro consigliere ancora, l'assessore dc alla Pubblica Istruzione, Antonio Crea, non è riuscito mai a spiegare il perché delle pesanti minacce che lo hanno raggiunto: è costretto a muoversi sotto scorta armata.

Venerdì scorso la Dc reggina, rompendo il lunghissimo ed ostinato silenzio su Taurianova, aveva schierato uno dei suoi più autorevoli leader, il senatore Nello Vincelli, per difendere ad oltranza i Macri e l'intera chiacchieratissima amministrazione. Vincelli, che è

anche commissario straordinario della Dc di Taurianova, commentando le dimissioni dei 18 consiglieri Dc, un gesto nel tentativo di evitare la sospensione arrivata ieri, aveva scritto ad Olga Macri per far sapere: «Prendo atto con amarezza delle vostre decisioni nell'assoluta certezza che è assurdo parlare di infiltrazioni mafiose nell'amministrazione di Taurianova e nella profonda convinzione che il suo operato e quello dei suoi collaboratori è sempre stato improntato ad assoluta correttezza e trasparenza».

Reggio Calabria, a dicembre un altro assassinio per il «business» dei contributi comunitari

# Il giro dei miliardi-Cee dietro l'agguato al presidente reggino dei produttori d'olio

Un omicidio maturato nell'ambito della guerra per il controllo dei contributi comunitari Cee per la produzione di olio. È questa la pista seguita dagli inquirenti che indagano sull'omicidio di Giovanni Criseo, presidente dell'associazione provinciale dei produttori olivicoli, ucciso lunedì sera da due killer a Reggio Calabria. Criseo era stato denunciato per una presunta truffa all'Aima.

REGGIO CALABRIA. Interessi per miliardi e miliardi: che ruotano intorno alle integrazioni del prezzo dell'olio. Gli investigatori della squadra mobile di Reggio Calabria non hanno dubbi. In questo ambito è maturato l'omicidio di Giovanni Criseo, 44 anni, presidente nazionale dell'associazione italiana produttori olivicoli, Aipo, ucciso nel centro della città a colpi di pistola da due killer in moto. Un delitto,

secondo gli inquirenti, che potrebbe essere collegato con quello di Carmelo Vadala, tecnico collaboratore dell'Aipo, assassinato in un agguato il 17 dicembre dello scorso anno e quello di Giovanni Vadala, ucciso il 9 maggio a Reggio Calabria insieme con il figlio di 21 anni.

Si è aperta, dunque, una guerra di 'ndrangheta per il controllo del cospicuo settore dei contributi Cee per la pro-

duzione di olio. Una guerra che ha già provocato numerosi morti. Omicidi tutti collegati. Giovanni Vadala, ad esempio, che era un grosso commerciante di agrumi con interessi immobiliari, era stato denunciato dal carabinieri lo scorso anno alla Procura della Repubblica del Tribunale di Reggio Calabria, insieme con Giovanni Criseo ed altre persone, per una presunta truffa all'Aima, l'azienda di stato che gestisce i contributi integrativi della Cee in agricoltura. Carmelo Vadala, 39 anni, vice-sindaco del comune di San Lorenzo, venne ucciso negli uffici di un patronato collegato sempre ai produttori olivicoli. In quell'occasione si parlò anche di un mega impianto per lo stoccaggio dell'olio a San Lorenzo, costruito con le sovvenzioni Cee. Criseo, allora, si affrettò a sostenere che il vicesindaco ucciso non era amministratore

delegato dell'impianto di stoccaggio. Lunedì sera è stata la volta di Giovanni Criseo, il presidente dell'Aipo che ha solo in Calabria trentaduemila iscritti e gestisce interessi per decine di miliardi. Soldi su cui, da tempo, la mafia locale ha messo le mani.

Ieri, intanto, gli inquirenti hanno ricostruito con precisione la dinamica dell'agguato in cui è rimasto ucciso il presidente dell'Aipo. Poco prima delle 21 di lunedì, Giovanni Criseo, era sceso nella centralissima via Marina con due suoi collaboratori, Giovanni Domenico Tripodi e Leo Zappia, entrambi di 23 anni, dopo aver chiuso l'ufficio in via Gullì. Appena l'uomo aveva aperto lo sportello di una Opel rossa, è scattata la trappola. Si sono avvicinati due killer su una moto di grossa cilindrata, i volti nascosti nei caschi e armati con una pistola calibro 9 lun-

go. I due hanno cominciato a sparare con precisione. Almeno dieci proiettili hanno raggiunto il presidente dell'Aipo che è morto all'istante. Sia Tripodi che Zappia sono rimasti feriti. Intorno scene di terrore, con la gente che fuggiva in ogni direzione.

Giuseppe Zappia è stato operato al reparto di neurochirurgia degli «ospedali riuniti» di Reggio Calabria. È in prognosi riservata. Non sono preoccupanti, invece, le condizioni di Giovanni Tripodi, raggiunto di striscio ad un braccio. Al momento dell'agguato, è stato accertato dagli agenti della squadra mobile, i tre erano insieme con un altro collaboratore dell'Aipo, di nazionalità boliviana, di cui gli inquirenti non hanno voluto rivelare il nome. È pur sempre un testimone. Fatto che, in una guerra di 'ndrangheta, rappresenta un grosso rischio.

LUI: Certo che i chilometri sono tanti...  
LEI: Tanto guidi tu.  
LUI: Con una macchina nuova... sarebbe tutto più bello...  
LEI: Dai, compriamocela!

(continua)